

ESPONE ALLA «BAMBAIA» DI BUSTO ARSIZIO

## La pittura di Ruggero Savinio verso un impossibile eterno

A tre anni esatti di distanza dalla sua Personale a Busto nel 1977, Ruggero Savinio apre la nuova stagione della Galleria Bambaia con una meditata scelta di testi pittorici. Le indicazioni tematiche sono quanto mai labili: «Età dell'oro», «Nina Eco», «I campi Elisi», «Primavera», «La montagna». Di fatto è la medesima struttura compositiva a essere proposta e riproposta nell'essenzialità originaria dei suoi motivi più universali di paesaggio e figura umana. Cielo, acque, vegetazioni, rocce e appunto la figura dell'uomo nella sua «presenza» o nella nostalgia della sua assenza. Lavoro pittorico quello di Savinio che si esprime nella lingua naturale della poesia, ma che è sorretto suggestivamente da una quanto mai rara meditazione filosofica, dall'interrogazione sul senso, l'identità, la ricerca, la destinazione del proprio fare pittura.

Nostalgia del paesaggio come «nostalgia della pittura» è una delle sue annotazioni: che significa tentare un rapporto tenace, amorosamente ascetico anche se problematico e «disperante» non con la «cultura», con le sue sedimentazioni parziali, storiche e ideologiche, ma con l'oggetto stesso e diretto della pittura. Tentare il cammino a ritroso della memoria, varcare i limiti del mistero, ritrovare una dimensione intatta della natura e dell'uomo: è questa la direzione della sua indagine. In questo



R. SAVINIO - La montagna.

estremo legame al paesaggio, in questo affondare nel suo mistero, si avvertono le ascendenze

risolutamente romantiche, ma nell'accezione più radicale, nordica che riconduce agli incunabili per così dire di Friedrich e Hölderlin o anche, da noi, alla stremata purezza di un Foscolo (in una dislocazione diversa quindi dallo specifico filone romantico italiano «condizionato» in senso cristiano (Manzoni) o nel senso (Leopardi) della «tradizione» letteraria).

Questo tendere a una purezza originaria, questo impulso utopico sono perseguiti con lucidità, rigore fuori da tentazioni riduttive, regressive o irrazionalmente emozionali. L'esemplarità stessa di queste due mostre a Busto, nell'arco di tre anni, può testimoniare una inquieta tensione verso l'approdo di una scelta sempre più spostata in una direzione di assoluto: quella della «poesia» — sono parole dell'artista — come supremo fatto conoscitivo».

Paesaggio, natura, pittura come «nostalgia» di un ordine perduto, ma anche come nostalgia di futuro; in uno spazio che non è pura soggettività o sentimento psicologico ma nemmeno una storica «teologia» del mito. È il traguardo di un impossibile eterno. Non solo la singola opera ma forse anche l'impaginazione generale della mostra è ciò che ci colpisce: il suo «trasognato silenzio» dentro però il destino del tempo e dell'uomo.

Infine, vorrei ricordare, in visione in Galleria l'edizione in tiratura numerata delle ultime poesie di Sereni (il quale fu significativamente presente la sera dell'inaugurazione) «Stella variabile», illustrate da litografie di Savinio (ed edita nel 1979 a cura dei «Cento amici del libro»).

Una «analogia di sguardo» sulle cose: una identica poesia vissuta nel destino struggente del tempo, della sua notte e dei suoi colori: nella «stellata/prateria delle tenebre».

STEFANO CRESPI

7 - (558)